

“Non esiste ‘la storia’ ma ‘le storie’”

IOAN BOLOVAN **Intervista con Francesco Guida**

“La isocronia, cioè il quasi perfetto parallelismo dei tempi della lotta per la realizzazione e l’ampliamento dello Stato nazionale romeno e italiano, è veramente stupefacente.”

Ioan Bolovan

Professore ordinario presso l’Università Babeş-Bolyai di Cluj-Napoca, ricercatore scientifico principale al Centro di Studi Transilvani.

IOAN BOLOVAN: Illustre Professore, oltre a tenere i corsi di storie dell’Europa Centrale e del Sud Est all’Università Roma Tre siete anche uno degli specialisti consacrati delle epoche moderna e contemporanea per quest’area. Come vede il destino della Romania tra i secoli XIX-XX in rapporto con l’evoluzione storica di altri paesi?

FRANCESCO GUIDA: La classe intellettuale di ogni popolo immagina una sorte speciale per il proprio Paese e il proprio popolo. In Italia, nell’Ottocento, Giuseppe Mazzini affermava che ogni nazione ha una sua specifica “missione”. Chi studia la storia sia sul piano politico, sia su quello sociale ed economico sa però che le vicende nazionali dei singoli popoli hanno molti punti in comune. Dunque anche il “destino” della Romania presenta somiglianze con quello di tanti altri Paesi, vicini (Bulgaria, Serbia ecc.) e meno vicini (Italia, Germania). Il processo di *Nation-building* e di *State-building* nelle terre romene ci ricorda altri grandi processi, come l’unificazione tedesca o il Risorgimento italiano. La lotta per l’in-

dipendenza dall'Impero ottomano ci ricorda che la Romania è un Paese in larga parte collocato nel Sud-est europeo. Non si è trattato solo di creare e rendere, poi, il più ampio possibile lo Stato abitato in netta prevalenza da romeni: quel processo non è stato irreversibile e infatti lo Stato romeno attuale è più piccolo della *România Mare*. Invece sembra un'acquisizione definitiva la definizione di un'identità nazionale comune e di un "involucro" statale che la ospiti. Naturalmente il recentissimo inserimento dei romeni nella globalizzazione (soprattutto nella forma di un'emigrazione di massa mai prima conosciuta) potrebbe portare con il tempo a serie novità in questo campo. Lo Stato cederà progressivamente competenze e spazi di sovranità all'Unione Europea mentre molti romeni hanno già cominciato ad avere due patrie (la terra di origine e quella di immigrazione) mentre tutti dovranno abituarsi all'idea che sono portatori di una seconda cittadinanza, europea, oltre quella nazionale.

I. B.: Tanto i romeni quanto gli italiani hanno iniziato a costituire lo stato nazionale moderno più o meno nello stesso momento. Che elementi comuni e differenze si possono notare nell'ambito di tali processi storici?

F. G.: La *isocronia*, cioè il quasi perfetto parallelismo dei tempi della lotta per la realizzazione e l'ampliamento dello Stato nazionale romeno e italiano, è veramente stupefacente. 1821, 1848, 1859, 1861, 1866 sono date egualmente importanti per le due rinascite nazionali, romena e italiana, segnando le prime manifestazioni politiche dei movimenti nazionali, le espressioni più mature, i primi successi (la seconda guerra di indipendenza per gli italiani, la *Mica Unire* per i romeni), un più significativo riconoscimento, un ulteriore importante passaggio. Persino l'adesione all'alleanza con gli Imperi centrali negli anni Ottanta e l'atteggiamento di neutralità assunto nel 1914, trasformatosi successivamente in accordo con la Triplice Intesa, sembrano tracciare un percorso parallelo per due storie nazionali (per non dire di quanto avvenne con la seconda guerra mondiale). Se l'indagine va al di là di questo elemento relativo alle date e oltre la comune avversione all'Austria-Ungheria (con cui pure – l'ho già detto – Roma e Bucarest strinsero alleanza) si notano effettivamente molte differenze. Tutti sanno della funzione propulsiva del Regno di Sardegna (Piemonte) nel realizzare l'Unità italiana: uno Stato militarmente rispettabile, con un'antica e stabile dinastia ed una classe dirigente che a metà Ottocento seppe inserirsi nella modernizzazione europea. Nelle terre romene uno Stato di questo genere non ci fu e fino al 1877 (fino alla prova militare di Plevna) i successi del movimento nazionale romeno furono molto dipendenti dalla diplomazia internazionale. Inoltre, se la società e l'economia dell'Italia meridionale mostravano grande somiglianza con quelle romene, registrandosi il predominio delle campagne sulle città (salvo

eccezioni come Napoli); il Nord dell'Italia presentava invece (anche per merito della dominazione austriaca) una maggiore propensione alla modernizzazione (catasto, ferrovie, agricoltura razionale, prima industrializzazione) e certa solidità dei ceti borghesi, nonché una nobiltà non ciecamente conservatrice; ed inoltre vi era evidente la forte tradizione dei comuni, risalente addirittura al Medio Evo. Ecco, tutti questi elementi non si riscontrano né in Valacchia né in Moldavia e neppure in Transilvania (in quest'ultima provincia nonostante l'esistenza di un forte tessuto di città). Insomma più "Oriente" da una parte, più "Occidente" dall'altra. Rispondere in modo più dettagliato ed esauriente ovviamente comporterebbe molto più spazio.

I. B.: Ha fatto diversi viaggi di documentazione in Romania tanto prima quanto dopo la caduta del regime comunista e conosce bene la storiografia romena contemporanea. Può farci una valutazione dello stato attuale della storiografia romena, con i suoi esiti positivi e negativi?

F. G.: In questo caso pretendere di rispondere in maniera esauriente sarebbe un vero peccato di superbia. La storiografia romena anche prima del 1989-90 era ampia e ricca, nonostante gli evidenti condizionamenti politici: in alcuni scritti bastava trascurare gli omaggi all'ideologia dominante posti all'inizio e alla fine, e il resto era leggibile come un ottimo saggio di storia. Ancora più ricca e varia è diventata la storiografia in epoca post-comunista, affiancata da robusti studi documentari e da una interessante memorialistica. L'uso della documentazione storica (e mi riferisco all'epoca contemporanea soprattutto) è in genere da professionisti, nonché quasi sempre accompagnato da una buona capacità interpretativa. L'intreccio fecondo con altre discipline "sociali" è ormai una costante. È stato detto tante volte che non esiste "la storia" ma "le storie" e dunque gli storici romeni hanno preso a ricostruire e scrivere la storia ognuno secondo un diverso punto di vista, non tanto ideologico quanto piuttosto metodologico o, ancor meglio, disciplinare. Ogni storico "chiede aiuto" alla disciplina che preferisce (diritto, demografia, sociologia, etnologia ecc.). Forse si va attenuando anche la *querelle* riguardante il taglio "nazionale" da dare alla produzione storiografica in maggiore o minore misura, una *querelle* che ha trovato una sua approssimativa sintesi nell'uso dell'espressione "storia della Romania" o, viceversa, di quella "storia dei romeni". Ovviamente vi è anche memorialistica che interessa solo pochi o non è sufficientemente curata, vi sono libri meno riusciti o poco originali. Ciò però non inficia l'insieme organico di una storiografia (quella romena) attenta anche ai suggerimenti che vengono dall'estero, cioè da storiografie che presentano proposte o modelli innovativi.

I. B.: Siamo in un anno anniversario, i romeni celebrano 90 anni dal compimento della formazione dello stato unitario romeno, con l'unione della Bessarabia, Bucovina e della Transilvania col Regno di Romania, e si organizzano conferenze scientifiche, si pubblicano documenti, monografie ecc. Cosa crede che si dovrebbe ricordare oggi di questi eventi?

F. G.: Gli studiosi possono dare le più varie interpretazioni dei fatti di 90 anni fa, ma è difficile non cogliere il trapasso dalla realtà "imperiale" a quella "nazionale", già forgiata nell'Ottocento, ma in una misura ritenuta insoddisfacente proprio per l'esistenza degli Imperi (austro-ungarico, russo, ottomano e, con una minore incidenza, germanico) sia pure ridotti territorialmente. La loro scomparsa dall'Europa nel 1918 doveva segnare il successo finale dello Stato nazionale nel Vecchio continente e l'inizio di un'epoca immaginata come migliore. Purtroppo si vide presto che l'applicazione dell'idea di nazionalità era molto difficile ed era causa di nuovi problemi, non meno seri di quelli che si erano palesati in seno agli Imperi. Né i nuovi Stati poterono risolvere d'incanto la questione sociale, cui pure posero mano (si pensi alla riforma agraria in Romania). E dunque fu quasi una necessità cominciare a pensare a soluzioni nuove che permettessero la convivenza dei popoli uno accanto all'altro (Stati non ostili, ma propensi a collaborare o a federarsi) o persino di etnie diverse entro lo stesso Stato. Su questa traccia gli europei stanno ancora lavorando con successi (l'Unione Europea) e insuccessi (si ricordino soltanto le modalità drammatiche della dissoluzione della Jugoslavia). Alla luce di questo "lungo epilogo" non solo gli studiosi, ma anche il semplice cittadino romeno, o europeo, dovrebbero cercare di comprendere e assumere come dato parzialmente riproducibile i migliori aspetti del coronamento dello Stato nazionale, ma pure quelli della precedente esperienza imperiale, multinazionale.

I. B.: Ma in Italia, come viene anniversata e come viene percepita dai Suoi connazionali l'anno 1918 e la conseguente Conferenza di pace di Parigi?

F. G.: L'anniversario sta passando assolutamente sotto silenzio. Da molti anni il 4 novembre, la data della vittoria sull'esercito austro-ungarico non è più una festa di livello A. E' noto che l'Italia (come la Germania) in seguito all'ubriacatura di nazionalismo del periodo interbellico e alla conclusione drammatica della seconda guerra mondiale è stata "vaccinata" dal nazionalismo. Certo si esagera un po': in fondo quella del 1918 è l'unica guerra da cui l'Italia uscì vincitrice, con alcuni vantaggi territoriali che solo in parte furono persi a causa del successivo conflitto mondiale. A prescindere da questo, il 1918 fu un passaggio fondamentale della storia del nostro popolo, giusta o sbagliata che fosse la scelta di portarlo

in guerra. Il dato territoriale forse è meno importante (ma non trascurabile) rispetto agli effetti sociali che lo sforzo bellico causò – con la mobilitazione di milioni di uomini e dell'apparato industriale. Non è un caso che il sistema democratico, proprio nella fase del suo allargamento grazie al suffragio universale, sia entrato in crisi dando luogo a un regime che desiderava essere totalitario e fu più semplicemente autoritario. Insomma gli eventi legati alla Grande guerra meritano maggiore attenzione di quanto non ne presti il pubblico italiano, almeno per le conseguenze che segnarono per decenni la società italiana. E' peraltro vero che successivamente, soprattutto dagli anni cinquanta-sessanta in avanti, la società italiana subì trasformazioni che si potrebbero definire rivoluzionarie e l'hanno fatta tanto diversa da quella della prima parte del Novecento.

I. B.: Come vede l'evoluzione tanto dei rapporti ufficiali ma anche di quelli umani, romeno-italiani, nei futuri decenni, tenendo presente i recenti problemi?

E. G.: Gli immigrati romeni in Italia, anche se non dovessero ulteriormente crescere di numero, sono destinati a costituire una comunità integrata nella nostra Repubblica, ma con proprie caratteristiche molto più marcate di quanto non abbiano le comunità/associazioni regionali che esistono in alcune grandi città italiane come frutto degli spostamenti interni di popolazioni (lavoratori) avvenuti dalle regioni meridionali verso quelle settentrionali decenni fa, né del tutto conclusi. Di fatto si tratta e si tratterà della seconda comunità nazionale dopo quella italiana, superiore per numero ad esempio a quella tedesca dell'Alto Adige (Sud Tirolo). Mancherà ad essa una caratteristica importante, la concentrazione che fa di una minoranza la maggioranza in un determinato territorio di una certa ampiezza, come nel caso dei tedeschi d'Italia. Se, dunque, le cose stanno in questi termini i seri problemi di relazione tra romeni immigrati e popolazione originaria dovranno di necessità trovare soluzione secondo due possibili alternative: italianizzazione dei romeni (secondo quanto avviene in Francia da decenni) o semplice loro integrazione socio-economica (come è avvenuto in Italia per alcune altre comunità, la cinese ad esempio). Non è facile fare una previsione certa e ambedue i modelli forse saranno applicati insieme. Il primo può giovare a una maggiore omogeneità della società italiana, il secondo conservare un'importante "riserva" di energie umane per la Romania, potendosi ipotizzare il ritorno in patria di una parte degli immigrati una volta risolti i propri problemi di ordine economico. Dubbi di questo genere sono meno importanti per la comunità italiana di Romania di nuova generazione (è noto che ne esiste anche una di vecchia immigrazione risalente all'Ottocento o al primo Novecento); si tratta peraltro di una comunità numericamente meno significativa, sebbene

di certa importanza economica poiché composta in buona misura da imprenditori. A breve sembra evidente che questa comunità italiana di Romania continuerà a essere presente e operare perseguendo i propri interessi, am anche fornendo un contributo allo sviluppo economico romeno. Nel lungo periodo è più difficile capire se le dinamiche economiche possano favorirne la crescita numerica o, al contrario, indurre una sua riduzione. Riguardo ai rapporti tra gli Stati, invece, non credo vi siano dubbi che sia interesse reciproco mantenerli cordiali e collaborativi, quali sono nonostante alcune esternazioni poco razionali udite soprattutto nel 2007, e più adatte alla gente della strada che non al ceto politico. Infine un cenno alle relazioni tra gli studiosi: esse si mantengono e si manterranno positive e feconde, con un particolare importante ruolo riservato alle Università.



Abstract

"There Is No 'History,' Only 'Histories'": Interview with Francesco Guida

The reputed Italian historian, a specialist in the history of Central and Southeastern Europe, answers here a number of questions regarding Romania's development throughout the 19th and the 20th centuries, the creation of the modern Italian and Romanian nation-states, the current trends in contemporary Romanian historiography, and the current perception of the year 1918 in Romania and Italy. The interview also touches upon the delicate issue of the Romanian immigration to Italy. Thus, the Italian historian believes that the solutions involve an "Italianization" of the Romanians or/and their socio-economic integration. Over the long term, it is difficult to estimate whether economic developments will favor an increase or a decrease in immigration numbers.

Keywords

nation-state, Romania, Italy, Romanian immigration to Italy, Romanian historiography